

“Gesù sì Chiesa no”. Questo slogan sembra un amarcord degli anni della rivoluzione, quando i giovani urlavano nelle piazze che l’immaginazione era al potere e che volevano l’impossibile, perché erano realisti. Eppure, questo slogan, con altre parole e in altre declinazioni, ritorna di continuo e ogni volta che ritorna ci fa pensare. L’ultima occasione è la presentazione di un sondaggio dal titolo “*Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia*”, pubblicato dall’editrice Vita e Pensiero di Milano. Il libro muove dai dati raccolti nel 2013 nell’indagine promossa dall’Istituto di Studi Superiori Giuseppe Toniolo dell’Università Cattolica di Milano. Ha coinvolto 23 intervistatori di età compresa tra i 23 e i 30 anni e 150 intervistati distribuiti tra Nord Centro e Sud Italia, tutti battezzati e appartenenti a due fasce di età 19-21 anni e 27-30 anni. Le interviste sono state analizzate e studiate da un gruppo di esperti. In realtà, i dati di questo sondaggio non si discostano più di tanto da quelli della nostra Diocesi, che aveva condotto un’indagine sulla religiosità dei giovani negli anni 2007-2008, con un campione degli intervistati molto maggiore e un questionario più articolato. Questo fatto sta a significare, anzitutto, che la cultura giovanile è abbastanza omologata e non esistono ormai grandi differenze tra una regione e l’altra, anche perché i social e i mezzi di comunicazione in genere hanno abbattuto ogni barriera sociale, culturale, geografica. L’intero Paese è ridotto a un villaggio, con forti tendenze all’emulazione delle mode del vestire e del parlare, dei giudizi su ciò che è bene e su ciò che è male, dei comuni problemi di sicurezza economica e sociale. La seconda osservazione che si può fare è questa: un certo atteggiamento dei giovani nei confronti della religione è quasi insito nell’età stessa, a prescindere dall’ambiente culturale e sociale in cui si vive, e si accompagna quasi sempre allo sviluppo e all’interiorizzazione dei sentimenti e dei valori. Nell’età dello sviluppo, generalmente, si contesta tutto quello che sa di regola, di imposizione, e si privilegia il desiderio, l’improvvisazione, la libertà. Si assiste a una specie di eclissi sociale del definitivo. Si nutrono speranze povere, si percorrono sentieri brevi. Il futuro fa paura, e, al posto di essere una tela d’orizzonte sulla quale ognuno disegna le sue attese, i suoi progetti, è diventato un incubo, una fonte di insicurezza.

Il titolo del volume: *Dio a modo mio* descrive la dimensione fondamentale di una religiosità giovanile, che si fonda su una fede senza appartenenza, sulle sensazioni che prevalgono sulle motivazioni. Il sentirsi parte viva di una comunità con le sue regole, i suoi ritmi, le sue osservanze, diventa un peso da sopportare più che una divisa di cui andare fieri. Le costanti della religiosità, poi, sono sempre uguali: l’influsso della tradizione di fede della famiglia; il catechismo imparato a memoria, vissuto come un elenco di comandamenti; la prima comunione, fatta con forte partecipazione emotiva; la cresima, considerata come la licenza per disertare la messa domenicale e le attività della parrocchia. Con il passare degli anni, però, magari dopo un’esperienza di dolore, per via dell’amicizia con un bravo prete, si ritorna a scoprire il valore della preghiera.

Ora, però, Dio è trascendente, misterioso, supera ogni nostra capacità di comprensione. Sant’Agostino diceva: “se tu lo comprendi non è più Dio”. Non può essere ridotto, quindi, a una formula di preghiera, una pratica culturale, un’invocazione di aiuto nei momenti della prova. Non si può dire credo nel *mio* Dio ma non nel *loro* Dio. Dio è unico, anche se le vie di accesso al suo mistero sono tante. Non si può neppure associare la Chiesa a “clero corrotto”, “formalismi ed esteriorità”, “regole morali”. Se i giovani incontreranno il vero Dio non ridurranno il cristianesimo ad un’etica e la Chiesa ad una cooperativa di volontariato. Mi auguro che lo metta in luce la prossima indagine.